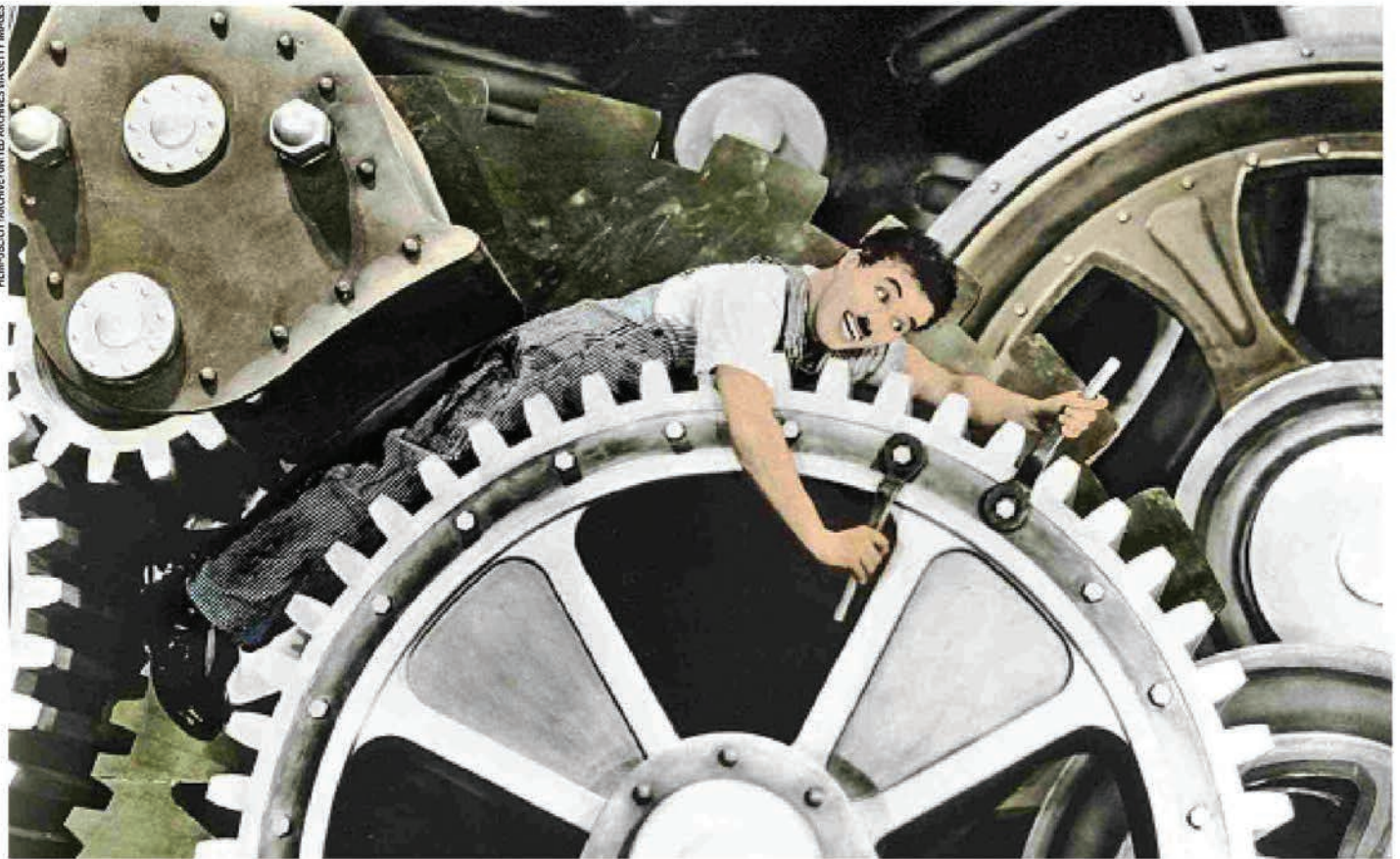


AUTOBIOGRAFIA DI CLASSE (OPERAIA)

«SCRIVIAMO DI LAVORO PER VENDICARE I NOSTRI PADRI»

La letteratura *working class* è fenomeno che attraversa molti Paesi europei. Alberto Prunetti, in libreria con *Amianto*, in questa intervista spiega che «l'idea è quella di non farsi raccontare dai privilegiati. Vogliamo far sentire la nostra voce»

DI ANGELO FERRACUTI



Charlie Chaplin in un frame (colorato) di *Tempi moderni*, da lui interpretato, diretto e prodotto nel 1936, il primo film a portare sullo schermo, in chiave comica, le alienazioni della modernità e il conflitto uomo-macchina

Torna in libreria per Feltrinelli una nuova edizione di *Amianto, una storia operaia*, il memoir di Alberto Prunetti già pubblicato da Alegre nel 2014 con una nota di Valerio Evangelisti.

È la vicenda politica ed esistenziale di suo padre Renato, metalmeccanico nell'Italia del post boom economico, prima in fabbrica alla Solvay poi saldatore tubista e transfertista nei cantieri siderurgici e petrolchimici più importanti del Paese. «Respirerà benzene, il piombo gli entrerà nelle ossa, il titanio gli intaserà i pori e una fibra d'amianto si infilerà nei suoi polmoni», scrive il figlio romanziere in un libro che mette insieme il "vissuto" di una memoria intima e familiare, reportage e reperto storico. Un doppio romanzo di formazione ma anche una autobiografia di classe e dell'Italia dove Prunetti racconta — con una lingua ruvida, ritmica e gergale come quella di un altro toscano irriverente e rabbioso, Luciano Bianciardi — quale sia stato il drammatico costo della vita per i tanti che, come suo padre, hanno costruito la ricchezza industriale del nostro Paese. Quel padre che gli diceva «la fabbrica è l'ultimo pane. Studia. Almeno non t'ammali».

In un tuo recente saggio *Non è un pranzo di gala* (Minimum fax) scrivi un po' provocatoriamente «siamo il rimosso che ritorna, la voce dei nostri vecchi che pensavate di aver messo a tacere una volta per tutte. Come Elettra e Oreste, siamo qui per vendicare il padre. E per raccontarci, invece di farci raccontare da Eschilo o Sofocle». Quindi il tuo è un libro che nasce da una forte urgenza di autorappresentazione.

«Sì, l'idea è di evitare di farsi raccontare dai privilegiati che sposano temporaneamente le nostre cause, dai progressisti che vogliono darci voce ma poi parlano solo con la loro, silenziando la nostra. Siamo la generazione dei figli di



Alberto Prunetti, nato a Piombino nel 1973. Qui sopra la copertina del suo *Amianto - Una storia operaia*, pubblicato nel 2012, che torna ora in libreria per Feltrinelli

operai che per prima è arrivata a studiare, spesso col senso di colpa di aver visto i nostri vecchi ammalarsi per sostenerci negli studi. Siamo arrivati a mettere le mani sull'officina del racconto e abbiamo fatto ingresso nell'industria del libro dai piani bassi, senza scorciatoie, senza la lista dei nomi che contano nell'agenda dei genitori. Non abbiamo capitale culturale familiare ereditato, ma sentiamo di camminare sulle spalle di generazioni di esclusi dal mondo della cultura. E vogliamo scrivere e parlare con la nostra voce».

Molte delle storie che racconti sono orali di tua madre Francesca. Dici nei ringraziamenti che le sue storie erano molto più belle, e che tu le racconti «mescolando ricordi e documenti come nel "magrone", quella malta grossolana impastata con la ghiaia». Come hai costruito il libro intrecciando memoria intima dei ricordi, quelle storie materne, ma anche usando le fotografie della vita quotidiana che hai inserito tra le pagine?

«Mia madre da un lato non voleva farsi raccontare. Sentiva che un romanzo è roba per persone privilegiate, diverse da noi. E forse ha ragione. Eppure, senza i suoi racconti non avrei avuto tanto da scrivere. Ho dovuto cercare un stile sporco, contaminato. Renato, mio padre, da adolescente mi insegnava a fare lo stesso cemento magro che mio nonno muratore aveva insegnato a lui a fare. Ci si metteva dentro tutto: poca calce, cemento, sabbia, ghiaia, frammenti di coccio. Ho fatto così, con la scrittura: fotografie, buste paga, ricordi, lessico familiare, aneddoti da pranzo della domenica. Ho amalgamato col mastice di una lingua popolare e ci ho messo un cartone sotto per controllare che il rubinetto del racconto non piangesse. Come si faceva nell'idraulica domestica».

Nel tuo romanzo c'è un legame molto forte tra la generazione di tuo padre e la tua, la tesi è che le sconfitte delle lotte sociali del movimento operaio del passato, come quella che seguì la marcia dei 40.000 impiegati a Torino alla Fiat del 14 ottobre 1980, abbiano poi dato vita ai processi di precarizzazione degli anni successivi.

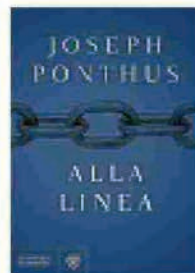
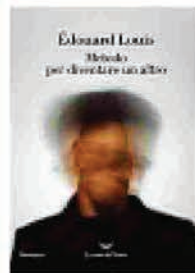
«Sì, quando scrissi *Amianto* sentivo il peso delle retoriche che spiegavano il precariato della mia generazione, in maniera tossica, come il risultato di "certi privilegi" che la generazione

«SIAMO LA GENERAZIONE DEI FIGLI DI OPERAI CHE PER PRIMA È ARRIVATA A STUDIARE, SPESSO CON IL SENSO DI COLPA DI AVER VISTO I NOSTRI VECCHI AMMALARSI PER SOSTENERCI NEGLI STUDI»

precedente aveva goduto. In realtà quei "privilegi" erano diritti, conquistati grazie a lotte dure, e in pochi lustri quelle conquiste erano state già spazzate via. Altro che privilegi: io avevo visto mio padre tornare dal cantiere con le bruciature della saldatrice sulla pelle, lo avevo visto deperire e morire dopo anni di esposizione a veleni e nocività industriali. Allora ho provato a raccontare il precariato della mia generazione come il risultato della sconfitta delle conquiste operaie della generazione dei miei vecchi, provando al tempo stesso a scrivere un libro che denunciasse la tossicità dell'industria, tanto più importante in anni di crisi climatica, dal punto di vista di un ambientalismo *working class*. Sentivo insomma di dover tenere un passo diverso rispetto alla cosiddetta narrativa del precariato dei primi anni duemila: lì il lavoro oppresso era spesso raccontato come una sfiga esistenziale. Io ho provato invece a tendere fili rossi tra gli sfruttati di ieri e di oggi, di storicizzare, di mettere in tensione certe dinamiche sociali ricorrendo all'uso della parola che non si poteva dire: la parola con la C, la classe sociale. Quella che Annie Ernaux, ricevendo l'anno scorso il premio Nobel per la letteratura, ha detto essere al centro della sua opera. Guarda un po'».

C'è un ritorno molto forte della letteratura *working class*, soprattutto in Inghilterra e in Francia, si pensi a scrittori come Édouard Louis, Joseph Pontus, al bellissimo *Melanconia di classe* di Cynthia Cruz, persino il posto della Ernaux che citavi prima, ma anche qui in Italia i tuoi libri, quelli di Stefano Valentì (presto in libreria con *Cronache della sesta estinzione*, Il Saggiatore) e di Simona Baldanzi. Si può parlare di un nuovo immaginario della classe lavoratrice?

«Sì, con tante crisi finanziarie alle spalle e una grossa crisi ambientale davanti, almeno dal 2019 la letteratura di persone con un *background* di classe operaia si sta affermando in



Dall'altro, *Melanconia di classe*, di Cynthia Cruz (Blu Atlantide); *Metodo per diventare un altro*, di Édouard Louis (La nave di Teseo); *Alla linea* di Joseph Pontus (Bompiani)

diversi Paesi, con tendenze differenti, dal *memoir* del trauma al racconto del transfuga di classe fino al romanzo di finzione. Penso a opere come *Maid* di Stephanie Land, diventata una serie tv di successo su Netflix, a *La porca miseria* di Cash Carraway, a *Shuggie Bain* di Douglas Stuart che ha vinto il Booker Prize. Sono opere che tornano a porre la classe sociale al centro del racconto, e non solo le questioni di genere o le politiche delle identità. Un'intersezionalità completa. Ma non credo che siano queste opere a creare un immaginario: probabilmente è più vero l'inverso. La diffusione di politiche che tornano a collocare la classe sociale al centro dei conflitti sociali (in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti) porta a concepire romanzi e opere che rielaborano il peso della classe sociale nella costruzione dei personaggi e dei plot narrativi».

Come direttore artistico hai organizzato insieme al collettivo di fabbrica, la casa editrice Alegre e l'Arci il primo Festival di Letteratura *Working class* alla ex GKN, lo stabilimento presidiato da due anni a Campi Bisenzio, con una partecipazione di pubblico sorprendente, la presenza di scrittori come D. Hunter, Cynthia Cruz, Anthony Cartwright, Cash Carraway e un ritrovato rapporto tra il mondo del lavoro e quello della cultura. Cosa ci insegna quella storia?

«Che l'io — così sovra rappresentato nello *storytelling* degli ultimi tempi — può farsi un noi, può diventare azione collettiva. Che gli operai, descritti un tempo, prima della pandemia, come dinosauri condannati all'estinzione, sono una categoria sociale fondamentale, nella manifattura, nella logistica, nei servizi, nelle pulizie, nella ristorazione. Che lungi da essere ignoranti che non leggono, le persone di classe operaia hanno desideri e gusti culturali e che le mobilitazioni sociali possono diventare un catalizzatore della cultura dei subalterni. Il Festival di Letteratura *Working Class*, organizzato in solo due mesi da diverse intelligenze collettive perlopiù con un *background* di classe lavoratrice, ha permesso di far incontrare fabbrica e comunità, operai e cultura, rompendo muri che da anni servivano a segregare e demonizzare le persone prive di privilegi e capitale culturale. E anche il mio libro *Amianto* nasce da queste premesse».

«HO PROVATO A RACCONTARE IL PRECARIATO DI OGGI COME IL RISULTATO DELLA SCONFITTA DELLE CONQUISTE OPERAIE DI CHI CI HA PRECEDUTO»